

Giorni di Storia

L'insurrezione dei napoletani

28 settembre 1943, inizia la battaglia che in quattro giorni libererà la città dai nazisti

Il 28 settembre 1943 i napoletani insorsero con un moto spontaneo, liberando la città dalle truppe tedesche. Napoli era stata occupata tra il 10 e il 13 settembre, a suon di artiglieria e con vittime civili, dalla Wehrmacht, che intendeva evitare nuovi sbarchi alleati dopo quello di Salerno, attuale fronte di combattimento. Giustificato dal «tradimento italiano» dell'8 settembre e con la totale copertura dei superiori, il colonnello Scholl instaurò un pesante stato d'assedio, minacciando e attuando fucilazioni e feroci rappresaglie su persone e luoghi per chiunque avesse ostacolato le forze germaniche. A scatenare la rivolta fu dapprima un bando di chiamata al lavoro coatto in Germania (22 settembre), che andò largamente disatteso (si presentarono in 150 su 30mila), ma soprattutto il ripiegamento delle forze tedesche che da Sud andavano verso Nord sotto l'incalzare degli Alleati. La Wehrmacht in ritirata si scatenò con furia vendicativa, con il preciso ordine impartito dal feldmaresciallo Keitel di fare il massimo danno possibile alle infrastrutture civili, «al di sopra di qualsiasi rispetto umano»: duecentomila i senzateo, i pozzi d'acqua inservibili, le derrate alimentari bruciate, ponti e ferrovie manomessi, l'Ilva di Bagnoli distrutta... L'esplosione di rabbia all'alba del 28 fu inaspettata e incontrollata: i napoletani imbracciarono le armi nascoste dopo l'Ar-

mistizio o sottratte ai tedeschi, ingaggiando scontri e creando barricate in tutta la città. In assenza di coordinamento e privi di chiari obiettivi i tedeschi furono costretti ad abbandonare Napoli. Alle colonne in ritirata fu ostacolato il passaggio e furono impediti ulteriori distruzioni. I reagenti che avevano prodotto una tale rivolta furono il generalizzato odio anti-tedesco, la rabbia secolare di un sottoproletariato umiliato, il ruolo di alcuni antifascisti attivi nella scuola (tra cui il rettore dell'Università Adolfo Omodeo). Nella lettura degli eventi si è parlato di una «mobilitazione tanto disordinata quanto generosa», di un «urto elementare» (Oliva), i cui protagonisti furono civili sfuggiti al rastrellamento, militari sbandati e «scugnizzi» e in cui il Cln ebbe un ruolo marginale e solo in alcune zone. Più degli aspetti ideologici avrebbero giocato l'istinto di difesa a un'occupazione violenta e brutale e «la collera cupa che sempre fermenta sotto la scorza della secolare umiliazione del mezzogiorno» (Puntoni). Dopo quattro giorni di scontri rimanevano sul terreno 152 combattenti, 140 civili, 19 ignoti. Il 1° ottobre arrivavano gli Alleati: a fronte dei tedeschi esterrefatti dalla reazione della città, Radio Londra diede grande risalto alla notizia sottolineando il ruolo dei civili. Per tutti fu chiaro che, dopo Napoli, l'insurrezione generalizzata era possibile.

Enrico Manera



Due immagini delle quattro giornate di Napoli. L'esultanza per la libertà e la disperazione per le perdite subite

“L'ordine impartito alle forze tedesche in ritirata: fare il massimo danno possibile”

Bibliografia

- G. Oliva, "I vinti e i liberati", Mondadori, Milano 1994;
- G. Arteri, "Le Quattro giornate", Marotta, Napoli 1963;
- C. Barbagallo, "Napoli contro il terrore nazista", Maone, Napoli s.d.;
- De Antonellis, "Le Quattro giornate di Napoli", Bompiani, Milano 1973;
- A. De Jaco, "Le Quattro giornate di Napoli", Editori riuniti, Roma 1971;
- G. Chianese, "Napoli questione urbana e lotte sociali", in Aa.Vv., Italia 1945-50. "Conflitti e trasformazioni sociali", Angeli, Milano 1984;
- "Storia fotografica di Napoli 1939-1944", Intra moenia, Napoli 1998.

Barricate è un documentario di Alessandro Scippa realizzato nel 1996 in collaborazione con l'Istituto campano per la storia della Resistenza. Racconta, attraverso la memoria di testimoni di quel fatto, le Quattro giornate di Napoli, dal 28 al 1 ottobre del 1943. La narrazione è rigorosa e viene affidata ai ricordi incrociati di quattro protagonisti degli eventi, tre uomini e una donna, che affrontano la telecamera su un severo fondale nero. La lingua e le espressioni sono di una napoletanità genuinamente teatrale. Non ci sono materiali iconografici, immagini di repertorio e voci fuori campo. Scippa ha lavorato, tra gli altri con Mario Martone, Stefano Incerti, Alessandro Di Robilant, Daniele Gaglianone. A lui, napoletano che oggi vive a Torino, chiediamo di tornare a quel suo lavoro, alle ragioni della sua scelta di contribuire, con il cinema, alla memoria della storia italiana.

Quello di Napoli è stato l'episodio insurrezionale più significativo subito dopo l'8 settembre, l'avvio di un incendio che si spegne quasi due anni dopo con il 25 aprile milanese. Eppure l'immagine tradizionale della Resistenza sembra dimenticare il Sud, preferendo montagne e città del Nord.

Quella del mezzogiorno è stata una «resistenza breve». Gli eventi insurrezionali, seppur significativi, si sono verificati in un lasso di tempo decisamente più ridotto di quello del Nord. Nonostante questo la resistenza nel Sud è stata argomento di grandi film. Da 'O Sole mio di Gentilomo al memorabile film di Nanni Loy, a Paisà di Rossellini, al finale di Tutti a casa di Comencini. Si tratta per lo più di lavori di finzione. Per quanto riguarda i documentari c'è molto poco.

Da qui l'idea di realizzare il tuo progetto?

Nel '95 iniziai a collaborare con l'Istituto campano per la storia della Resistenza. Insieme a Gianfranco De Simone, che

La narrazione è tutta affidata ai ricordi incrociati di quattro protagonisti degli eventi, tre uomini e una donna



filmografia

Storie di popolo senza populismo

O Sole mio (Italia 1946, b/n, 92'; di Giacomo Gentilomo, con Tito Gobbi, Vera Carmi, Carlo Ninchi, Arnoldo Foà).

Uno dei primissimi film sulla resistenza, pressoché ignorato, sparito dalla circolazione poco dopo l'uscita e per anni ritenuto perduto (ora restaurato). La vicenda delle Quattro giornate viene romanzata e raccontata tramite la storia di un cantante italoamericano che viene paracadutato nel napoletano per cantare alla radio il suo repertorio e così trasmettere messaggi in codice all'esercito di liberazione. Un'impiegata alla radio, spia dei tedeschi, rischia di far saltare il piano, finendo poi per riscattarsi dopo un drammatico confronto con il fratello. Il soggetto canoro e regionalistico viene contaminato con l'impegno civile e resistenziale dando vita a un film che si caratterizza per assenza di populismo e di retorica. È considerato un punto di riferimento per la

filmografia resistenziale successiva.

e quattro Giornate di Napoli (Italia 1962, b/n, 110'; di Nanni Loy, con Domenico Formato, Regina Bianchi, Peter Dane, Frank Wolff, Lea Massari, Gian Maria Volontè).

Il film è un affresco corale girato quasi tutto in esterni per le strade e i vicoli di Napoli con un cast che accanto a nomi di attori noti vedeva moltissimi non professionisti. La sceneggiatura (a cui lavorarono Carlo Bernari, Pasquale Festa Campanile, Massimo Franciosa, Vasco Pratolini e Loy) è incentrata sul popolo napoletano come vero e proprio protagonista: la narrazione procede per episodi e compone il quadro generale mettendo insieme i singoli atti di eroismo individuale finendo per risultare caratterizzato da un'uniforme respiro epico. Altamente drammatici sono gli episodi che vedono protagonisti gli scugnizzi. La vocazione neorealista e antifascista si inseriva in un filone, sorto alla fine degli anni Cinquanta, volto alla scoperta del passato prossimo e caratterizzato da un ampio successo di pubblico. Il ritorno all'impegno morale della prima stagione neorealista coincideva con i governi di centrodestra e il rischio di un autoritarismo di destra, culminato nel governo Tambroni e nel 1960 genovese.

I testimoni delle «Barricate»

Intervista ad Alessandro Scippa, che ha diretto l'asciutto documentario sulla vicenda

lavorava all'Istituto, ebbi l'idea di un documentario sulle Quattro giornate. Prima di allora avevo lavorato come assistente alla regia con Martone e da solo avevo girato documentari industriali e di architettura; volevo confrontarmi con qualcosa di diverso, con cui esprimere la sensibilità politica ereditata da mio padre Antonio (assessore del Pci nella giunta Valenzi, ndr).

Di tutti i modi di raccontare hai scelto la forma scarna del documentario in una cornice stilistica antiretorica, facendo parlare i «vecchi» che c'erano...

Le mie scelte sono state dettate dal rispetto per i quattro testimoni-partigiani. Volevo che niente si sovrapponesse a loro, che apparissero come si presentava-

no ai miei occhi. Non mi interessavano le immagini di quando erano giovani: l'importante era solo capire cosa ancora riuscivano a evocare con la loro voce. Volevo che si sentissero anche le loro esitazioni, il ricordare stentato. Che si vedesse che non sono monumenti infrangibili ma esseri umani.

I quattro personaggi del tuo lavoro, Francesco Pintore, Maddalena Cerasuolo, Antonio Amoretti e Fortunato Giannini, rappresentano punti di vista diversi sugli eventi.

Pintore, che ha avuto un ruolo decisivo nella liberazione dei 47 ostaggi dello stadio del Vomero, è la figura eroica di partigiano: alla fine del documentario, quando tutti si presentano, lui aggiunge

con un sorriso il suo attuale indirizzo dicendo: «E adesso che i fascisti lo sanno mi venissero pure a pigliare». All'opposto Giannini, detto Bebè, è il partigiano dalla cui narrazione emerge la crudeltà di un'inedita guerra civile. Il lato emotivo emerge dal racconto della Cerasuolo, medaglia di bronzo al valor militare, che partecipò all'insurrezione per stare vicino al padre. È lei a ricordare la restituzione del corpo di Gennaro Capuozzo alla madre: Capuozzo era uno scugnizzo dodicenne, una delle quattro medaglie d'oro, ucciso dai tedeschi durante uno scontro a fuoco. Infine Amoretti, allora giovanissimo, è quello che riesce a delineare con il suo racconto il quadro storico-politico del momento.

L'incontro tra gli Alleati e i napoletani evoca immagini cinematografiche. L'impatto tra due realtà così distanti deve essere stato molto forte.

In Barricate l'incontro con gli alleati è raccontato anche con sfumature comiche. La Cerasuolo dice che quando entrarono a Napoli con quelle divise color cachi qualcuno li scambiò per Tedeschi e gli sparò pure addosso. Giannini racconta che gli americani che molestavano le ragazze finivano nei bidoni della spazzatura... era cominciata un altro tipo di occupazione i cui effetti sono stati raccontati in Napoli milionaria di Eduardo De Filippo (commedia e poi film), in Napoli '44 di Norman Lewis (il diario di un ufficiale inglese), La pelle di Malaparte o nell'epi-

sodio napoletano di Paisà di Rossellini. «Sciuscià», «segnorine» e mercato nero rimangono ferite profonde nella memoria cittadina.

Il documentario si chiude con le immagini della manifestazione napoletana del cinquantenario della Liberazione.

Per la cultura di sinistra a Napoli le Quattro giornate sono un atto di fondazione imprescindibile. Ma purtroppo nella memoria collettiva di quegli eventi qualcosa è andato perso. Non è un caso se dopo prevalgono il voto per la monarchia, il qualunquismo e il laurismo.

Esiste un filo rosso tra la Napoli di allora e quella di oggi?

Penso che ci sia una simmetria nell'accumulo di frustrazione e dolore. Allora si trattava del terrore nazista, oggi dell'assedio feroce della criminalità. Quell'assedio che Martone ha messo ben in luce nel suo film Teatro di guerra. Oggi come allora persiste una guerra fratricida con i suoi caduti come Giancarlo Siani, Silvia Ruotolo e tanti altri. Paradossalmente la ferocia nazifascista e quella della camorra impazzita, sembrano nascere dallo scontro con una città che cerca di resistere.

Di fronte all'incalzare del revisionismo storico delle destre, pensi che il cinema possa essere una risposta?

Assolutamente incominciando a fare cinema proprio sulla destra. Credo che si debba parlare di chi riconosce come parte opposta. Ripensando Barricate avrei potuto dar voce alla narrazione fascista e collaborazionista. Bisogna illuminare le zone d'ombra, dalla memoria dei repubblicani all'esperienza dell'eversione nera, ingenuamente considerate tabù, con alcune considerevoli eccezioni (Lizzani, Pasolini). Bisogna tornare alla tragedia come genere senza giustificazionismo. Insomma, non voglio che sia Gasparri a promuovere del film sul futurismo... e.m.

Le mie scelte sono state dettate dal rispetto per i testimoni-partigiani. Volevo che niente si sovrapponesse a loro...

